

all'organizzazione degli asili per i figli delle operaie, che in alcune branche industriali raccolgono già dall'80 al 100 % dei bimbi), eliminazione dell'analfabetismo (si citano cifre che anche con la migliore buona volontà non si possono tenere per vere, a meno che non si abbia un concetto del tutto speciale della differenza fra analfabetismo e alfabetismo: in poco più di 10 anni, per esempio, si sarebbe passati da 225 donne su 1000 che sapevano leggere e scrivere a 900 su 1000) e, soprattutto, abolizione della disoccupazione.

Quanto alla genesi della lotta, pare che fino al 1921, cioè durante la così detta economia di guerra, il fenomeno della prostituzione non fosse eccessivamente diffuso; mentre si sarebbe sviluppato fortemente dal '21 in poi, per cui dal 1922 furono necessarie misure più radicali, rafforzate nel 1924 con la riforma del codice penale, mediante la quale venivano vietati i luoghi di prostituzione e si comminavano pene severe contro gli speculatori. Nel 1929, in base ad un decreto del Comitato esecutivo centrale dell'U. R. S. S., numerosi commissariati (ministeri) erano chiamati a collaborare alla lotta e si modificavano principi di azione dei cosiddetti « istituti di profilassi », precedentemente costituiti. Quest'ultima fase della lotta avrebbe dato risultati notevoli: i 4 istituti di profilassi di Mosca in pochi anni si sarebbero rivelati esuberanti, per cui fu sufficiente ridurli ad un solo istituto.

Questi istituti di profilassi, le cui attività e i cui risultati costituiscono l'oggetto principale della relazione del Bronner, hanno lo scopo di guarire le donne colpite da malattie veneree, di rieducarle al lavoro produttivo, e di farne, attraverso un elevamento culturale, delle « collaboratrici attive della edificazione socialista ».

Come è facilmente intuitivo non si può, senza la scorta di sicuri e abbondanti elementi, dare un giudizio sull'esattezza delle affermazioni contenute nel volumetto del Bronner; ciò nonostante è nello stesso volumetto che si troverebbe abbondantissima materia per demolire la maggior parte di tali affermazioni. Mentre in più occasioni si tende ad affermare e a porre in chiaro che nessuna costrizione è stata operata nei confronti delle singole prostitute, proprio alla fine del libro, laddove si prospettano le direttrici per il raggiungimento della vittoria finale, il concetto della costrizione è postulato nella forma più esplicita. Numerosissime sono poi le contraddizioni fra le cifre, le considerazioni e i provvedimenti esposti successivamente nell'opuscolo.

Ma per giudicare le affermazioni del Bronner è soprattutto necessaria una considerazione preliminare; bisogna bene precisare che cosa si intende per prostituzione e per abolizione della prostituzione: occorrerebbe cioè sapere, ma nessuna statistica potranno fornirci in proposito i bolscevici, per quanta parte la prostituzione tipica è stata sostituita sia dalla cosiddetta prostituzione complementare (cioè quella svolta da lavoratrici che in tal modo aumentano il loro reddito) sia, soprattutto, da quella sostanziale prostituzione che prospera nella libertà di costumi derivante dallo sfacelo morale instaurato dal comunismo, e che è sintetizzata nella formula del « bicchier d'acqua », riferita ai rapporti sessuali extra coniugali; formula che lo stesso Stalin ebbe a criticare amaramente. D'altro canto, anche nel campo della prostituzione considerata in senso stretto la più solenne smentita a quanto affermano le pubblicazioni ufficiali bolsceviche è data dalle relazioni di osservatori stranieri — medici ad esempio (cfr. fra i numerosi scritti sull'argomento: Robert Rabutt, « L'Hôpital », febbraio 1936) — che hanno rilevato in Russia la costante ed ampia esistenza di questo male, hanno affermato che diffusissima è la prostituzione complementare ed hanno espresso il parere che gli istituti di profilassi siano sempre meno affollati non perchè la prostituzione tenda a scomparire, ma perchè la prostituzione tipica e quella complementare consentono un regime di vita migliore di quello offerto da tali istituti.

F. L. LOFFREDO

J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, un vol. di pagg. 154, Torino, G. Einaudi, 1937.

L'opera rientra in una categoria di scritti che presenta notevoli e numerosi esempi. È uno di quei libri di analisi e di sintesi insieme che vogliono prendere in esame tutta la civiltà contemporanea, tracciarne in alcune linee maestre una visione panoramica e nello stesso tempo penetrare nella sua anima e cavarne i motivi più caratteristici e presentarli con abilità uno dopo l'altro. Questa è un'impresa sempre molto difficile, per cui il minimo di essa in cui si può incorrere è quello di unila-



teralità di veduta e di parzialità di giudizi. La rapidissima evoluzione del mondo ai tempi nostri, ed il suo presentarsi ogni giorno con una faccia nuova, questo aggiungere incessantemente con ritmo quasi incalzante elementi sempre nuovi al bagaglio della civiltà, fa sorgere in molti sorpresa e smarrimento non disgiunto da un certo incubo per ciò che avverrà se questo ritmo di vita diventerà, come tutto fa sembrare, sempre più intenso. Inoltre molti avvenimenti e molti aspetti nuovi della vita contemporanea non mai visti in passato, colpiscono di più e si è piuttosto portati ad accentuarne la gravità e l'importanza rispetto ad altri avvenimenti passati per i quali non si è più sotto la influenza della prima impressione. C'è poi in molti uomini quella situazione psichica che è assai comune nei bambini per cui si prova quasi una speciale soddisfazione ad annunciare agli altri dei guai o a richiamare l'attenzione su una situazione anormale, forse per quel senso di sollievo che si prova nel denunciare un errore della cui responsabilità si è sicuri di essere completamente esenti. Nessuno che denuncia i mali dei tempi nostri crede certo di esserne, sia pure in minima parte, colpevole; non solo se ne sente immune, ma pensa di essere su una via completamente diversa e certamente la vera. Non può essere se non così, altrimenti l'interessato non parlerebbe. Si osserva che opere di tal genere non escono quasi mai dal mondo latino; in modo speciale non sono scritte da italiani, non credo perchè incapaci di vaste sintesi e di profonde analisi, ma perchè bisogna sempre assumere un tono solenne e quasi profetico e una cert'aria di pessimismo e di sfiducia che non è propria di noi, ma più dei nordici, tedeschi o anglosassoni.

Lo osserva anche il Huizinga nella prefazione al suo libro: « Se mai una nazione fu poco soggetta alla melanconia dello sconforto, quella per fermo è la italiana ». Questo libro dovrebbe semplicemente intitolarsi: Osservazioni sulla civiltà contemporanea, senza aver la pretesa di mostrare che essa è in crisi più di quanto lo era mezzo secolo o un secolo fa. Si può intendere la parola crisi nel senso di trasformazione, ma non con un andamento tale da poter far temere senz'altro la rovina stessa della civiltà se essa non si metta per una via diversa. Se questo non si può assolutamente negare, non ci sono neppure forti argomenti per sostenerlo o almeno lo Huizinga nel suo libro non li presenta; perciò sembra piuttosto avventato il suo parere che « nessuno un giorno si stupirebbe se questa nostra demenza sfociasse in una crisi di pazzia furiosa, che, calmatasi, lascerebbe l'Europa ottusa e smarrita... e lo spirito sarebbe spento » (pag. 11). No, questo non avverrà, perchè se è vero che tanta parte del mondo cammina verso la pazzia, è altresì vero che ci sono correnti molto forti per la salvezza e la tutela dei valori spirituali. L'A. fa molte osservazioni di vario genere per mettere in rilievo i sintomi di decadenza della nostra civiltà, perciò la parola crisi per lui non significa « fase risolutiva » semplicemente, ma preludio di catastrofe. In realtà si può dire che la civiltà nel tempo presente è in crisi nel senso che i cambiamenti che ora si verificano sono di una vastità e di una portata maggiore che in un prossimo passato; si tratta perciò di smarrimento per certi aspetti, ma si può constatare anche una ripresa di idealità in certi altri. Lo Huizinga ha il difetto di elencare uno dopo l'altro e di porre sullo stesso livello argomenti di troppo diversa portata riferendosi a fatti di diversissima estensione nel tempo e nello spazio. Fino a che punto si può parlare di un « generale indebolimento del razocinio », di un « tramonto dello spirito critico », di una « rinuncia all'ideale intellettuale », di una « decadenza delle norme morali », di un « puerilismo » e via dicendo? Ci vuole una certa sicurezza per presentare delle tesi così vaste e per dimostrarla non bastano poche pagine. Sarebbe meglio presentarle modestamente come osservazioni. In ogni tempo si possono infatti rilevare atteggiamenti analoghi: nel nostro tempo si constata solamente che il ritmo del loro sorgere e del loro svolgersi è più rapido e si presenta in zone più vaste. Ma anche i fenomeni contrari si presentano coi medesimi caratteri, quindi con pari efficacia.

È vero che il momento centrale della crisi odierna è « il conflitto tra sapere ed essere » (pag. 65) e che « l'antintellettualismo filosofico e pratico che noi viviamo, sembra realmente un fatto nuovo nella storia della civiltà umana » (pag. 67), ma non è poi vero che sia sempre « volere di potenza terrena » (pag. 68).

Altra affermazione discutibile: « La massa riconosce senz'esitare, e più convinta che mai, la vita terrena come meta di ogni aspirazione e di ogni azione » (pag. 72). Questa osservazione la si può estendere a tutta la civiltà moderna dal Rinascimento in poi. Che oggi ci sia in proposito maggior convinzione che in passato è vero

## ANALISI D'OPERE

per molti; per altri si può dire che vale il contrario. Così il volere di potenza terrena per « il sangue e il suolo » invece che pel « sapere e lo spirito » si constata in fondo solo in un caso, con scarsa influenza sulla mentalità generale del mondo e con fortissime reazioni. Bisogna andare molto cauti nel generalizzare.

Dopo una lunga serie di osservazioni di intonazione prevalentemente pessimistica ci si attende una elevazione di tono nei due ultimi capitoli: « Prospettive » e « Catarsi ». Invece si rimane delusi, perchè nell'uno l'A. continua la sua requisitoria, nell'altro si limita a poche osservazioni generalissime e insufficienti. Rimane perciò l'impressione di un libro pessimistico, sebbene lo Huizinga si dica ottimista, giacchè manca quasi del tutto la giustificazione di un tale ottimismo. Di costruttivo c'è poco; è quasi tutta una demolizione.

Senza svalutare le osservazioni dello scrittore olandese possiamo concludere che la sua analisi non è nè completa nè definitiva e che la sua opera avrebbe maggior pregio se egli avesse messo in rilievo anche i valori positivi del tempo presente. Un medico che dopo una lunga e acuta diagnosi del male, non sa più dire nulla e lascia ad altri la ricerca dei rimedi, ci persuade poco.

A. DAL SASSO

J. P. HAESAERT, *La portée politique du New-Deal*, un vol. di pagg. 127, Antwerpen, De Sikkel, 1937.

Consigliamo coloro che amano farsi idee chiare e precise circa il sistema di politica economica instaurato da Roosevelt negli S. U. A. a leggersi attentamente questo libro, il quale, in piccola mole, contiene più sostanza di informazioni e maggior vigoria di pensiero che non sia dato sovente di trovare in voluminose e pretenziose pubblicazioni. A suffragare questo nostro giudizio crediamo sufficiente indicare le linee schematiche del libro, chè, già da queste, è agevolissimo farsi un concetto della ricchezza, organicità e chiarezza della trattazione, nonchè dell'ordine logico con cui essa viene condotta ed illustrata.

La portata e la struttura del New-Deal vengono dall'A. analizzate sotto questi aspetti: l'equivoco iniziale, l'attuale posizione, le più importanti misure e loro interpretazione. Queste ultime vengono poi esaminate nella concretezza dei singoli provvedimenti adottati (svalutazione, requisizione dell'oro, nuovi tributi, l'A.A.A., politica del capitale e del lavoro); nella loro struttura (modi e criteri di intervento del Potere centrale nel settore pubblico e privato, riforma di questo Potere nell'attribuzione delle facoltà presidenziali e del potere federale, e spirito di questa riforma; nuovo carattere dell'Amministrazione). Seguono l'analisi dei difetti del New-Deal, considerati in relazione alla sua natura sperimentale sia rispetto alla tecnica legislativa come al piano di esecuzione, e dei suoi ostacoli (la Corte Suprema, l'ignoranza politica della popolazione, l'assenza di spirito civico, i costumi politici, le eccessive differenze di cultura e di mentalità vigenti nell'ambiente). Infine la risposta a due interessanti quesiti circa la necessità del nuovo ordine e la possibilità di un'altra politica prepara la via ad una conclusione meditata sobria e persuasiva.

Merito incontestabile dell'A. è quello di aver saputo conservare, in argomento suscettibile tanto di entusiastiche adesioni quanto di radicali critiche, un'obiettività scrupolosa, una prudenza di giudizio conseguibili soltanto quando si interrogano i fatti e si posseggano criteri sicuri per la loro valutazione; quando insomma si abbiano — come l'A. dimostra di avere — spiccate attitudini di indagatore serio e coscienzioso, sicura e profonda cognizione dell'ambiente e dei fatti presi in esame, e cultura e preparazione adeguate all'esigenza di una loro intelligente interpretazione.

Quando si pensi che nello stesso paese di applicazione il New-Deal trova fautori ardenti e critici esasperati che ne danno le più opposte interpretazioni, e che anche nei paesi europei esso è oggetto, qua di facile ironia, là di illimitata ammirazione, la serena e pacata indagine dell'A. e le meditate conclusioni alle quali giunge non possono non meritare una cordiale approvazione. Chè oggi il sentimento, quasi universalmente prevalente sulla ragione, trascina spesso gli scrittori ad optare pregiudizialmente per l'uno o per l'altro sistema, per la rivoluzione o per la conservazione; raramente inducendo alla considerazione se, per caso, fra i due estremi non siavi luogo per una via di mezzo che potrebbe semplicemente aver nome « restaurazione ».

Quest'ultima è precisamente quella che l'A. crede di ravvisare nella politica